

LA SUPERPOTENZA NON C'È PIÙ

THOMAS L. FRIEDMAN

D'ACCORDO, lo ammetto: anch'io, come tanti, mi diverto a leggere le mail altrui. E ho trovato quanto mai avvincente la lettura dei documenti resi pubblici da WikiLeaks.

Macché se il getto di righi è ben diverso. Qualcosa come una doccia fredda, un messaggio che fa aprire gli occhi su una cruda realtà: la potenza americana sta perdendo colpi.

Incominciamo dalla sostanza dei contenuti di quei documenti, di cui mi sembra di aver colto il senso: l'Arabia Saudita e gli altri Stati arabi vorrebbero che gli Usa decapitassero il regime iraniano e distruggessero il suo potenziale nucleare. Potrebbero così celebrare in privato il trionfo sugli odiati persiani, fingendo al tempo stesso in pubblico di sostenere la folla furibonda che scenderebbe in piazza dando fuoco all'effigie dello zio Sam. Il motivo per cui un attacco contro l'Iran attirerebbe su di noi l'ira delle popolazioni arabe, che pure in buona parte non vedono di buon occhio gli iraniani, è l'avversione ancora maggiore che nutrono contro i propri dirigenti non eletti; e la protesta contro gli americani, che contribuiscono a mantenerli al potere, è un modo per prendersela a un tempo con gli uni e con gli altri.

Riuscite a seguirmi?

Dai documenti pubblicati apprendiamo inoltre che mentre i sauditi vorrebbero indurci a neutralizzare il potenziale nucleare iraniano, la più importante fonte di finanziamento dei gruppi terroristici del mondo intero - per non parlare delle moschee fondamentaliste, dei centri di beneficenza e delle scuole responsabili della proliferazione dei Taliban in Afghanistan e in Pakistan - sono donatori privati sauditi. Dunque, in buona sostanza, i proventi delle nostre esportazioni petrolifere verso gli Usa sono riciclati attraverso l'Arabia Saudita, e finiscono per finanziare quegli stessi militanti che i nostri soldati stanno combattendo. Ma non pensate che ci manchino gli alleati...

Stando ai documenti resi pubblici, Ahmed Zia Massoud, vicepresidente afgano dal 2004 al 2009, oggi proprietario di una sontuosa dimora a Dubai, è stato trovato dai funzionari della dogana in possesso di 52 milioni di dollari in contan-

ti dei quali non ha saputo spiegare la provenienza. Sempre a quanto risulta da questi documenti, gli Stati Uniti sono spesso costretti a remunerare la doppiezza dei leader dell'Afghanistan e del Pakistan - i quali altrimenti sarebbero univocamente e coerentemente anti-americani, tanto in pubblico quanto in privato.

Mi seguite ancora?

Sì, questi sono i nostri alleati - gente di cui non condividiamo, e non condivideremo mai i valori. «D'accordo, non siamo perfetti - ci dicono i nostri alleati dell'Arabia Saudita, del Golfo, dell'Afghanistan e del Pakistan - ma via noi, al nostro posto ci sarà di peggio: i Taliban e Al Qaida, gente tutta d'un pezzo, che non esita a esprimere il proprio odio verso l'America in privato come in pubblico.

E' vero. Ma se siamo costretti a sostenere regimi pessimi perché al loro posto potrebbe venire di peggio, come mai non possiamo far nulla per riformarli? Torniamo così al contenuto rivelatore, alla doccia fredda rappresentata da molti di quei documenti. Ciò che manca agli Stati Uniti è la forza di contrattazione. In Medio Oriente non abbiamo potere di contrattazione perché dipendiamo dal petrolio. In questo campo noi siamo i drogati, loro i pusher. E un drogato non dice mai la verità al suo pusher.

Se importiamo petrolio per 28 miliardi di dollari al mese non possiamo dire ai sauditi: «Sappiamo che al posto vostro potrebbe venire di peggio, ma non vediamo perché dovremmo scegliere tra il vostro malgoverno, la vostra corruzione, e la loro brutalità e intolleranza. «Ci siamo messi nelle condizioni di dover sostenere un regime che certo combatte Al Qaida sul proprio territorio, ma al tempo stesso utilizza il nostro denaro per finanziare scuole, moschee e libri portatori di un'ideologia religiosa, grazie alla quale Al Qaida troverà sempre una ricca riserva di militanti da reclutare, in Arabia Saudita e all'estero. E allo stesso modo, non abbiamo sufficiente potere di contrattazione sul piano dei rapporti tra Cina e Corea del Nord, né per quanto riguarda la quotazione della valuta cinese, a causa della nostra dipendenza dai crediti cinesi.

In geopolitica il fattore chiave è sempre la forza di contrattazione. Non possiamo migliorare il livello della nostra sicurezza all'estero se non modifichiamo il nostro comportamento sul piano interno. Ma la nostra politica non ha mai tenuto conto del nesso tra questi due aspetti. Immaginiamo quanto potrebbero essere diversi i nostri colloqui con l'Arabia Saudita se avessimo già avviato il processo di conversione all'automobile elettrica alimentata da energia, nucleare, eolica, solare o dal gas naturale di nostra produzione. Potremmo dire: «Scopriamo che un solo dollaro saudita è andato ai Taliban, vi lasciamo soli a vedervela con l'Iran».

Immaginiamo quanto potrebbero essere diverse le nostre trattative con la Cina se in questi ultimi trent'anni avessimo avuto un diverso livello di risparmio negli Stati Uniti, e se la Cina non detenesse buoni del Tesoro USA per 900 miliardi di dollari, ma dipendesse tuttora dall'economia e dalla tecnologia americane. Non staremmo a pregarli di rivalutare la loro moneta. E forse la nostra richiesta di non consentire alla Corea del Nord di utilizzare l'aeroporto di Pechino per spedire in Iran componenti di missili balistici non sarebbe stata (come appare dai documenti rivelati) così bruscamente respinta.

Immaginiamo infine quanto sarebbero più efficaci le nostre sanzioni contro l'Iran se il prezzo del petrolio fosse di 20 dollari al barile e non di 80.

Se cinquant'anni fa il mondo è andato in una certa direzione, se ha promosso determinati valori, ciò è avvenuto perché l'America possedeva la forza per determinare quell'orientamento.

Da allora però questo potere è andato sempre più declinando, a causa della nostra duplice dipendenza dal petrolio mediorientale e dal credito cinese. WikiLeaks ci fa vedere i rospi che siamo costretti a inghiottire a causa di tutto ciò. So bene che alcuni problemi - ad esempio quello dei nostri rapporti con un *failing state* quale il Pakistan, pure in possesso di armi atomiche - sono intrinsecamente difficili, e che per risolverli non basterebbe liberarci dalla nostra dipendenza dai creditori e dal petrolio. Ma certo, senza queste dipendenze disporremmo di un potere di contrattazione assai maggiore, e saremmo più al riparo dalle demenziali contraddizioni del Medio Oriente.

©2010 New York Times News Service

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SUPERPOTENZA NON C'È PIÙ